LA RASSEGNA MENSILE
DI
ISRAEL ישראל

VOL. XXI, N. 9

Elul 5715
Settembre 1955

Cenni storici sulla Comunità ebraica e sulla Sinagoga di Livorno

con due illustrazioni

La venuta degli Ebrei a Livorno è di poco posteriore alla loro espulsione dalla Spagna. Pisa col suo porto deve avere esercitato grande attrattiva sugli avi nostri i quali dalle vicine spiagge labroniche si vedevano aperto dinanzi il grande bacino del Mediterraneo e quindi la possibilità di continuare e sviluppare le numerose relazioni commerciali che avevano nel paese donde provenivano.

Sono quattro secoli densi di storia tali da costituire l'orgoglio non solo di un gruppo esiguo di poche migliaia di anime, ma di un popolo intero. La fede sublime degli Ebrei di Livorno, il loro fervore di opere, la loro attività commerciale, e soprattutto la traccia che lasciarono nelle lettere sono degni della più grande ammirazione. Le vestigia di tanto splendore si conservavano nelle epigrafi dei monumenti sepolcrali di tre cimiteri, dei quali due sono scomparsi ai tempi del dominio nazi-fascista, e rimanevano pure scritte in lettere d'oro sugli archi e le pareti della Sinagoga magnifica, gravemente danneggiata dai bombardamenti aerei nella ultima guerra e successivamente distrutta dall'opera non meno nefasta e malefica degli uomini.

Il gruppo ebraico che abitava fin da principio il piccolo porto toscano veniva chiamato la *Nazione ebrea,* qualifica che si dava a tutte le colonie straniere che vi si erano stabilite. Si parlava

di Nazione ebrea come di Nazione francese, inglese, olandese. Gli Ebrei, quantunque non possedessero uno Stato proprio, erano considerati alla stessa stregua degli altri gruppi etnici o nazionali che si trovavano a vivere in questa terra del Granducato toscano.

Il famoso *motu-proprio* di Ferdinando I de' Medici del 10 giugno 1593 può veramente dirsi la *magna charta* degli Ebrei di Livorno ; tuttavia alcuni decenni avanti, altri privilegi li avevano invitati nel minuscolo porto tirrenico. Poche sono le tracce che rimangono dell'attività e dell'ordinamento che si dettero anteriormente a quella data, ma nondimeno sufficienti a dimostrarcene la presenza. La vita del Castello di Livorno nel 500 era tutta accentrata vicino al mare ; l'abitato non si allontanava molto da esso, e lì, in quartieri non distinti da quelli del resto della popolazione, dovettero essere le dimore degli Ebrei. Su una piazzetta (Galli-Tassi) nei pressi di quello che era già l'ospedale di S. Antonio presso il così detto Trivio del Bertolla, al secondo piano di uno stabile modesto ma decoroso, i vecchi di 70-80 anni or sono indicavano quella che, secondo la tradizione trasmessa da padre in figlio, era stata la sede della prima Sinagoga. Fin dal 1908 in occasione del risanamento e ampliamento dell'Ospedale, le vecchie case esistenti in quella zona furono tutte demolite. In quegli stessi paraggi e precisamente sulla spiaggia detta dei Mulinacci, nello spazio della passeggiata lungomare situato fra i bagni pubblici designati col medesimo nome e l'attuale Cantiere navale, ci fu fino al 1648 il primo Cimitero, se così poteva chiamarsi un campo aperto dove, per testimonianza degli stessi annalisti cristiani, si sotterravano anche i cavalli morti (Vedi G. Vivoli, *Annali di Livorno,* Livorno, Sardi, 1843, vol. IV, pag. 498). Nel febbraio di quell'anno ottennero a livello un appezzamento di terreno di faccia alla Fortezza Nuova nella località che in seguito ebbe nome Via Pompilia.

Anch'esso rimase aperto fino al 1734 nel quale anno, dopo pratiche lunghe e laboriose, l'Inquisitore di Pisa permise che si costruisse un muro di cinta tanto a quello che all'altro più recente nella Via del Corallo dove si seppelliva dal 1694. Si ordinava però che sul muro « non fosse apposta alcuna iscrizione o *geroglifici* e dentro allo stesso muro non fosse innalzata alcuna fabbrica ».

Esistendo dunque un Tempio e un Cimitero è fuor di dubbio che anche se nella prima metà del Secolo XVI la Comunità ebraica non era organizzata, un certo numero di famiglie vi si erano stanziate; poche come numero assolutamente considerato, ma notevole in rapporto alla popolazione totale presente allora in Livorno, che nel 1551 era in complesso di 1562 anime. Nella seconda metà del secolo e precisamente sotto il governo di Cosimo I de' Medici, successore del Duca Alessandro, incomincia il periodo più interessante della signoria medicea e con esso lo sviluppo e la sempre ascendente fortuna del Castello. Cosimo, che nel 1541 riebbe da Carlo V le fortezze di Pisa e Livorno già occupate dai francesi, concesse al nostro porto immunità e sgravio di gabelle e accordò ai forestieri, che fossero venuti a stabilirvisi con la famiglia, numerosi privilegi. Di particolare rilievo è degna la notificazione del 26 marzo 1548 con cui si assicurava tranquillo asilo « a qualunque individuo di qualsiasi luogo, condizione, grado o qualità, che si fosse recato o si volesse recare ad abitare familiarmente in Livorno, a Pisa o nei loro territori con piena, pienissima sicurtà per ogni debito pubblico o privato proveniente da condannagione pecuniaria, nelle quali fosse per qualunque ragione incorso il nuovo abitatore, da non potere per conseguenza essere molestato nella persona o nei beni da esso acquistati a Livorno e nel suo Capitanato ».

Gli annalisti sono concordi nel ritenere che, dichiarando Livorno porto franco, Cosimo ebbe in mira di attirarvi in particolar modo i Portoghesi. Ma soltanto uno di quegli annalisti, il diligentissimo Galluzzi (R. GALLUZZI, *Storia del Granducato di Toscana*. Ediz. II, Firenze, Cambiagi, 1781, vol. I, pag. 281), giudica il fatto sotto il vero suo aspetto : « Nel 1548 invitò per abitarvi (a Pisa e nel suo porto, Livorno, come specifica chiaramente la notificazione ora citata) i Cristiani nuovi (leggi Marrani) e li Ebrei perseguitati e scacciati dal Portogallo offerendoli varie esenzioni e comodità ; volle garantirli da qualunque persecuzione della Inquisizione, gli assicurò da qualsivoglia delitto già commesso e gli dispensò da ogni gravezza personale e reale, eccettuate le ordinarie gabelle ». Sono note le persecuzioni che in quel tempo Giovanni III Re di Portogallo, sotto l'influsso malefico dei Gesuiti e del Tribunale dell'inquisizione, infliggeva ai Marrani e

l'espulsione da lui stesso ordinata dagli Ebrei dal suo Stato. Il Galluzzi fa la storia troppo generale della Toscana per fermarsi a particolari più minuti, ma è da ritenere che in quel giro di tempo, con elementi in prevalenza portoghesi espulsi, aggiuntisi al già esistente piccolo nucleo spagnolo, si sia legalmente costituita e ordinata, alle dipendenze di quella di Pisa, la Nazione ebrea di Livorno che il motu proprio del 1593 ci mostra già in funzione con capi e leggi sue particolari.

Che tale sia l'origine della Comunità è dimostrato dal fatto che in tutti gli scritti del tempo, gli Ebrei di Livorno sono detti spagnoli e portoghesi. Il Padre Magri, un annalista livornese del tempo di Ferdinando I e per conseguenza quasi contemporaneo di questi fatti, scrive in proposito (*Discorso cronologico della origine di Livorno in Toscana*, Napoli, 1647, pag. 98 e nota 70): « Nel 1548 (Cosimo I) fece Livorno porto franco a favore in particolare dei Portoghesi ». Facilmente si comprende come nei documenti ufficiali non si faccia ancora menzione di privilegi concessi *ex professo* ad ebrei. Cosimo subiva l'influenza del Pontefice e dell'inquisitore generale di Pisa, i quali non erano molto teneri verso gli Ebrei, nè vedevano di buon occhio che essi acquistassero una posizione preminente nella cittadina toscana e nelle sue dipendenze.

Importanza eccezionale ha per la storia degli Ebrei di Livorno il Regno di Ferdinando I che fu il vero fondatore della città. Per opera sua sorsero in breve tempo dogane, caserme, templi, piazze magnifiche, strade ampie e regolari e un lazzeretto. Sotto di lui la navigazione nel Tirreno fu resa sicura dalle piraterie dei barbareschi e la piccola terra potè assurgere all'onore di città.

Il suo *motu proprio* del 10 giugno 1593 è indirizzato ai mercanti di ogni nazione e fede che volessero venire a stabilirsi a Livorno, ma in realtà nella sua massima parte riguarda esclusivamente gli Ebrei. Intelligente com'era, Ferdinando aveva constatato l'attività dei pochi Ebrei che erano allora in Livorno e comprendeva che grande incremento essi avrebbero potuto dare ai commerci. Emanuele Repetti nel suo celebratissimo « *Dizionario geografico fisico storico della Toscana* » (Firenze, presso l'autore e editore 1843-46) dice (Vol. II, pag. 738) con una punta

di ironia: « Il bando del 1593 più che ogni altro favoriva la Nazione ebraica, la quale quasi, quasi, credè di vedere in Ferdinando I il desiderato Messia e di trovare in Livorno un'altra Gerusalemme». Mentre il Galluzzi con la consueta imparzialità nota (vol. V, pag. 512): « Questo modello della più grandiosa legislazione diviso in 48 articoli in cui la Nazione ebrea è contemplata principalmente sopra tutte l'altre, fu quello che con mirabile successo attirò a Pisa e a Livorno i mercanti e la mercatura ».

Fra i privilegi contenuti nel motu-proprio che anche oggi è conosciuto col nome di *Livornina*, a noi importa in modo particolare l'art. 20: « Vi concediamo che possiate tenere in detta città di Pisa e terra di Livorno una Sinagoga per luogo, nella quale possiate usare tutte le vostre cerimonie, precetti, et ordini ebraici, et osservare in essa et fuori, tutti i riti, nelle quali non vogliamo che alcuno sia ardito farvi alcuno insulto, oltraggio o violenza ».

Da allora, una corrente migratoria notevolissima incominciò a stabilirsi dalla penisola Iberica, mentre due bandi precedenti del 18 ottobre 1590 l'uno, e del 12 febbraio 1592 l'altro, che non si rivolgevano come questo agli Ebrei e contenevano disposizioni generali che non riguardavano loro in modo particolare, avevano attratto a Livorno soltanto pochi Ebrei e un numero assai più grande di malfattori e di delinquenti che erano là sicuri di non cadere nelle mani della giustizia.

L'espressione « vi concediamo che possiate tenere », ci fa capire come una Sinagoga già esistesse.

Due anni dopo, il 28 ottobre 1595, viene emanato un nuovo rescritto di Ferdinando I diretto « a tutti voi Hebrei tedeschi et italiani che abitate di presente e che per il passato abitavate nello stato di Milano et altri come francesi, polacchi, ragusei, levantini, salonicchi, greci, moreschi, barbareschi, hebrei che hora o per tempo almeno si trovino o si troveranno presso qualsivoglia principe, repubblica o altri potentati della Cristianità et ancora di Turchia, della Persia o altri luoghi del mondo, significhiamovi per queste nostre patenti lettere qualmente sendo noi mossi dai preghi e suppliche di Maggino Gabbrielli hebreo et dal desiderio che abbiamo di ripopolare la nostra città di Pisa et la terra et porto di Livorno et d'accrescere nell'occasione l'animo a' forestieri di venire a frequentarvi i loro traffichi et mercantie, et

habitare, sperando ne abbia da resultare utile a tutta Italia et avendo inteso l'animo vostro di tornarvi non solo ad habitare, ma a trattar mercantie, per darvi in ciò maggiore ardire, in virtù della presente vi concediamo le grazie, privilegi, prerogative, immunità et esentioni infrascritte » (1).

Con qualche modificazione, sono ripetuti, questa volta per i soli Ebrei, i privilegi contenuti nella livornina. Spagnoli e portoghesi avevano risposto e continuavano a rispondere largamente all'invito ; voleva ora il Granduca attirare gli Ebrei di rito italiano e tedesco. Chi fosse questo Maggino Gabbrielli o di Gabbriello che viene nominato Console generale degli Ebrei di Pisa e di Livorno e alle cui preghiere Ferdinando aveva aderito, non sappiamo. È da notare che mentre la livornina autorizza genericamente a *tenere* una Sinagoga, qui si permette la *costruzione* « a Pisa ed anco in Livorno di una Sinagoga all'uso vostro tedesco et una all'uso vostro italiano, intendendosi però separata *dalla Sinagoga levantina già posta in Pisa* ». Evidentemente a Livorno non esisteva ancora, come c'era a Pisa, una Sinagoga appositamente costruita, ma dovevano le funzioni religiose essere celebrate in quell'oratorio di cui già descrivemmo la ubicazione.

Quali fossero le condizioni economiche degli Ebrei venuti a Livorno in questo periodo, dalla fine del secolo XVI al principio del XVII, risulta, se non dagli archivi della Comunità che conservano scarsissimi documenti relativi a quel tempo, da materiale esistente negli archivi di Stato di Livorno e di Firenze oltre che da alcuni scrittori che pur non occupandosi *ex professo* degli Ebrei non hanno potuto passare sotto silenzio la loro opera a vantaggio della città. Da un censimento del 1601 (A. PARDI, *Disegno della Storia demografica di Livorno* in *Archivio Storico Italiano*, anno 76, 1918, vol. 1°) sappiamo che su una popolazione totale di 4362 individui c'erano 114 Ebrei, mentre nel 1622, poco dopo la morte del Granduca Cosimo II, successore di Ferdinando I, su una popolazione totale di 9714 il numero degli Ebrei era già salito a 711.

La prima industria che essi impiantarono fu quella del sapone. Due fratelli Massa di Ancona chiedono il diritto oltre che di fab-

(1) *Archivio di Stato di Firenze. Filze medicee, 5° libro dei Privilegi.* V. M. BARUCHELLO, *Livorno e il suo porto*, Livorno Soc. ed. industria tecnica, 1932, pag. 199.

bricarlo, di venderlo anche fuori di Toscana, e insieme la facoltà di acquistare « tutte le ceneri delle fornaci di Livorno, di esportare da varie località toscane sale e olio, di acquistare, pagandolo in cinque anni, un caldaio di quelli che il Granduca teneva in Fortezza Nuova, di acquistare con pagamento rateale una delle case nuove di Livorno ; di ottenere a livello perpetuo settecento staia di terreno coltivabile ». Altri seguirono il loro esempio e nel 1598 esistevano già non meno di quattro fabbriche di sapone di Ebrei. Nel 1595 Abram Israel levantino ottenne il privilegio di cambiare monete per dieci anni ; nel 1597 due fratelli Cordovero ebbero autorizzazione di aprire un banco di prestito o Monte di Pietà, nello stesso rione, in una strada che fino a tempi recentissimi si chiamava ancora Via del Monte.

Senza dubbio il piccolo Oratorio esistente non era più sufficiente per contenere la popolazione che rapidamente aumentava. Il centro dove essi abitavano andava estendendosi e anche spostandosi verso oriente allontanandosi dal mare. Così la Via Pratese cominciava a popolarsi di nuove industrie. La Via Grande o Ferdinanda che era l'arteria principale, cominciava ad estendere le sue diramazioni anche dal lato opposto e quindi, di faccia alla Via Pratese che poi si chiamò dei Materassai, nacque l'attuale Via della Tazza, di cui la prima parte ebbe il nome di Marsigliese perchè là si trovavano i negozi di alcuni francesi provenienti da quella città ; la seconda si chiamò Via Saponiera per le fabbriche di cui ora parlavamo, mentre la terza parte, fino all'incontro di quella via che fu poi detta Reale, si chiamava Strada Balbiana in memoria di Sebastiano Balbiani, architetto e provveditore delle fabbriche della città sotto Ferdinando I. In quel luogo, divenuto ormai il principale centro ebraico, si iniziava la costruzione di una nuova Sinagoga, che l'annalista Vivoli (III, 352) dice « alquanto piccola e meschina ». « Sappiamo — egli continua (III, 463) — che poco dopo quel tempo (1591) nominando essi (gli Ebrei) alcuni governatori e deputati per sopraintendere alla sua amministrazione fabbricarono sollecitamente la loro *prima Sinagoga* assai piccola che quindi ampliarono presso il sito istesso ove ora sta l'attuale, che è una delle più vaste e magnifiche che possieda la Nazione in Europa. Dava questa il proprio nome alla strada sulla quale sorgeva, ricorrendo per dritta linea sull'altra chiamata già del Giar-

dino del Governatore perchè ivi trovavasi una specie di orto pel di lui uso ». La Via del Giardino del Governatore è quella che si chiamò poi e si chiama ancor oggi Via di Franco e che ebbe questo nome perchè là era fino a pochi mesi fà il palazzo dove abitava ed esercitava l'industria della lavorazione del corallo la benemerita famiglia Franco. Una parte di questa strada, aggiunge G. PIOMBANTI (*Guida di Livorno*, 1873, pag. 252) si chiamò Via Recanati « per avervi dimorato la doviziosa famiglia ebrea che tal casato portava ». Da queste notizie resulta evidente che la Sinagoga attuale si incominciò a costruire poco dopo il 1591, forse in quello stesso anno. La data del principio del 600 generalmente ritenuta come sicura, non è esatta, ma non è senza ragione. Dai primi anni del secolo datano i lavori di ampliamento per i quali occupò l'area che successivamente si estese mano a mano fino a divenire quella che occupava fino a ieri.

Lo sappiamo dall'annalista P. Santelli, la cui opera manoscritta vien citata dal Vivoli (vol. V, pag. 178) : « Ha incominciato la fabbrica della Sinagoga poco distante dalla presente, ma più umile ed angusta, allora situata al pari del terreno ed isolata ; mentre l'anno 1604 le fu eretta accanto una casa ; e l'anno 1605 un'altra ». È chiaro come agli inizi essa occupasse il solo piano terreno che molto probabilmente fu adibito poi ad oratorio della Confraternita Baalè Teshubà. Il bagno rituale, il forno delle azzime e il Talmud Torà con la sua biblioteca furono aggiunti in progresso di tempo e di pari passo coll'estendersi dell'area che la Sinagoga andava occupando. D'altra parte la Sinagoga stessa, acquistati in seguito a più riprese i fabbricati ad uso di abitazione che con essa confinavano, fu costruita al primo piano in modo che, utilizzando le stanze delle case circostanti, rimanesse sempre la possibilità di estenderne l'area in lungo e in largo. Inizialmente era costituita da un quadrilatero di ventotto metri per lato.

Intanto, col progredire delle industrie, coll'incremento del commercio, che per l'affluire di nuovi abitanti andava sempre più sviluppandosi, cresceva il benessere economico, suscitando l'invidia della popolazione, tanto che nel 1624 una ordinanza granducale, provocata indubbiamente da risentimenti e gelosia, imponeva loro di sgombrare dentro sei mesi la Via Ferdinanda, la principale della città, nella quale molti Ebrei avevano comprato

o preso in affitto ricche abitazioni. La protesta dei Massari che facevano presente al Granduca come già da ventotto anni gli Ebrei abitavano quella strada e « dopo che la detta Nazione è venuta a Livorno, la Scola e negozi per diversi luoghi si sono così frequentati e accresciuti che meriterebbono esserli ampliati detti privilegi e grazie e non sminuiti et di questo V. A. S. si potrà informare dalli suoi ministri e dai libri della sua dogana », ottenne come resultato che, a chi avesse già una casa di proprietà o in affitto, venisse concessa la proroga di un anno. Nè sembra che i nemici disarmassero, poichè due anni dopo veniva loro assegnato un rione limitato, al di là del quale non potevano abitare, e si parlò persino di *serrare il loro ghetto,* progetto che non fu mai mandato ad effetto.

La Comunità che, dato il numero esiguo dei suoi componenti, era stata in un primo tempo soggetta a quella di Pisa, aveva ottenuto fino dal 1614 la propria indipendenza e ai suoi Massari era stato conferito il diritto di ballottazione, cioé la facoltà di concedere agli Ebrei che venivano a stabilirsi a Livorno la cittadinanza toscana.

Un arresto nell'accrescimento della popolazione e quindi nei traffici, fu causato dalla terribile pestilenza che negli anni 1630-31 infestò l'Italia e per venti mesi desolò anche Livorno. Ben presto però si ebbe una notevole ripresa, e nel 1640 i 711 ebrei erano già diventati piú di mille. Abbiamo pertanto nel gennaio dell'anno seguente una nutrita corrispondenza della Nazione ebrea col Governatore di Livorno, col Segretario di guerra del Granduca, col Provveditore delle fabbriche granducali (1). La Nazione ebrea espone che « ha la Scuola tanto angusta che non capissono la metà, e per poter fare la sua fontione con sodisfazione di tutti, supplica umilmente farli grazia e comandare che prontamente li sia alargata dalla fabrica di V. A. che pagheranno prontamente anticipatamente come comanderà V. A. l'accrescimento ».

Il Provveditore richiesto di informazioni risponde che « sendo moltiplicata tanto questa nazione a Livorno con speranza anche che venghino nuove famiglie facoltose ad abitarvi, la Scuola e

(1) V. Archivio della Comunità israelitica di Livorno: Filza *Rescritos antigos*, n. 93,

Sinagoga dove fanno le loro funzioni non è capace e vogliono allargarla dentro le mura del circuito della medesima Sinagoga dove è comodo di farlo, che così ha riconosciuto l'Ing. Cantagallina, Capo Maestro Cecconi et io et la spesa in far tal lavoro sarà pezze 2300 » (1).

Abbiamo così il primo ampliamento in larghezza della Sinagoga per effettuare il quale si utilizzarono le case contigue (2)

La crescente prosperità economica è dimostrata da non pochi fatti. Nel 1644 la Nazione concludeva col Governo una importante operazione finanziaria offrendo di « mettere nella dogana di Livorno scudi 100.000 per tirare l'interesse a ragione del 6% l'anno ».

Erano 700.000 lire fiorentine di cui la Comunità poteva disporre, e quella forma di impiego, oltre ad essere conveniente e a offrire le più ampie garanzie, era gradita al Governo e al Principe di cui si cercava con ogni mezzo di accaparrarsi il favore.

I negozianti facevano lauti guadagni : nel maggio 1664 Abràm de Mora, da marrano Ventura Lopes de Morales, otteneva dal Granduca l'autorizzazione di poter dare « denari a cambio marittimo, a patroni e officiali di imbarcazioni » affinchè, egli diceva, « non dovessero ricorrere altrove in gran pregiudizio tanto al porto e scalo di Livorno che al libero commercio ». Lo stesso De Mora, aveva offerto l'anno precedente un compenso di 3.000 ducati per ottenere ereditario nella sua famiglia l'ufficio di Cancelliere della Nazione, carica che, per i diritti che permetteva di percepire, era largamente rimunerativa. La istituzione di tale carica era stata concessa con rescritto granducale in data 13 maggio 1648 mediante il pagamento alla dogana di 1.000 ducati ripartiti in tre annualità coll'interesse 6%.

(1) L'architetto Ing. Antonio Cantagallina e suo fratello Giovanni Francesco molto noti nella storia della edilizia livornese furono i principali costruttori degli edifizi pubblici della città nel secolo XVII.

(2) Un prete francese che fu a Livorno nel 1652 ci offre dei particolari sulla Comunità ebraica che, afferma, era costituita da quattromila anime per la maggior parte ricchi commercianti. Sono esclusi dall'obbligo di portare, come in tutte le altre città d'Italia, il segno giallo al cappello. Descrive la Sinagoga e gli usi che vi si praticano. Dice che alle donne è assegnato un posto in un recinto tutto intorno alla sala (*Le voyage de la Terre Sainte ... fait l'an 1652* par M. I. D. P. Chanoine de l'Eglise royale, Paris 1657). *Nota del R. dell'ediz. ebraica Dr. Ch. Z. Hirshberg.*

Pure nel 1664 Jacob Diaz Mercado Pinto, costruendo una casa, destinava il reddito che essa avrebbe dato di 100 pezze annue al conferimento di doti a quattro ragazze «della nostra Nazione ponentina o spagnola o portoghese». Poco dopo, Abram Israel Passarinho, disponendo pure dei beni di un fratello premorto, con testamento in data 5 dicembre 1677 erogava cospicue somme per assegnare doti annuali a tre ragazze «di nostra Nazione portoghese o spagnola di Livorno, Venezia, Amsterdam e Amburgo» per il riscatto di schiavi ebrei di qualsivoglia nazione, per il mantenimento in Gerusalemme della Jeshibà già da lui costituita e affidata a Rabbi Jacob Hages (1).

Incomincia così a stabilirsi una gara per provvedere a tutte le possibili opere di beneficenza e di previdenza che, continuando nel secolo seguente con la creazione di circa sessanta Opere Pie, fecero della Comunità ebraica di Livorno un modello di istituzioni culturali e assistenziali per orfani, vedove, malati, vecchi e inabili al lavoro.

Sempre nell'anno 1644 si costituiva, con statuti analoghi ad altra già esistente a Venezia, la fraterna Moar habetuloth, la quale non solo adempiè subito e nei secoli successivi ai fini per i quali era sorta, ma arricchì la Sinagoga con doni preziosi di argenterie, di *meilim* e di *parochoth*. Vedremo poi la parte cospicua che ebbe nei lavori di ampliamento e di abbellimento della Sinagoga stessa. In segno di apprezzamento della sua opera, la Comunità le assegnava una sede nei locali della Sinagoga, e concedeva che dentro di essa si tenesse in un giorno delle mezze feste di Pasqua di ogni anno, con grande apparato di lusso, l'assemblea generale dei confratelli.

Dieci anni dopo, veniva fondata la fraterna «Malbish 'Arumim» per sovvenire con vestiti e biancheria i poveri e particolarmente gli alunni e i maestri del Talmud Torà.

Dalla Spagna e dal Portogallo continuavano ad affluire in gran copia i marrani che qui tornavano apertamente all'ebraismo. Si racconta che in quel torno di tempo due ex ebrei venuti a Livorno in abito di frati domenicani, dopo pochi giorni gettata la tonaca, erano divenuti commercianti ebrei.

(1) In essa il Hages ebbe come discepolo il famoso Nathan ha-Azatì.

Nel 1650 Jedidià Gabbai oriundo di Smirne fondava la tipografia che nella breve sua vita di sette o otto anni pubblicò opere importanti con contributi suoi personali, poichè era anche commerciante in pietre preziose, ma specialmente a spese di insigni mecenati locali. Così i Responsi del RDBZ furono pubblicati a spese di David Supino; il *Jalquth* vide la luce per la liberalità di Michael Diaz Mocatta che aveva avuto dal Granduca, insieme ad un suo amico Abram Vais, l'appalto della fornitura della carta per la Toscana; alla pubblicazione del *Toledoth Adam* di RSBA provvide il commerciante David Bueno che divideva la sua attività fra il commercio e le cure della Nazione di cui fu più volte Massaro; mentre Jacob Hages, che era venuto a Livorno per pubblicarvi una edizione della Mishnà con RSI e col suo nuovo commento *'Ez Chaym*, trovò un munifico editore in Abram Israel Amnon, e un altro in David di Jacob Valensi, traduttore in lingua spagnola dei Salmi, che provvide pure a proprie spese alla stampa della *Menoràth Ha-Maor*, dal Hages stesso tradotta in spagnolo (Livorno - Bonfiglio 1656).

Altre istituzioni oltre le già nominate esistevano a Livorno. Il Gabbai dedica un volumetto di preghiere di sua edizione *Dabar be-ittò* (1653) alle due chebroth *Biqqur Cholim* e *Ghemiluth chasadim*; Nathan Hannover Ashkenazi nel suo *Shaarè Zion* (Praga 1688) fa le lodi del *Midrash* di David Valensin oltre che della Comunità piena di dotti e di scrittori, nella quale in un anno di permanenza (5414) si trovò a imparare invece che a insegnare, come avrebbe dovuto; fiorisce la *Jeshibà Reshith Chokhmà* della quale sembra sia stato a capo David Nieto nel suo soggiorno livornese nell'ultimo decennio del secolo, prima di trasferirsi a Londra (1).

In piena efficienza era il Talmud Torà che dal 1696 ebbe sede in un locale in Via Balbiana comunicante col piano terreno dell'edificio della Sinagoga. Là numerosi dotti provenienti da Erez Israel e da vari paesi di Europa e di Africa facevano soste più o meno brevi, quando non venivano a stabilirsi definitiva-

(1) Fra le numerose Jeshiboth che fiorirono a Livorno nei secoli XVII e XVIII fondate e mantenute da Chebroth o da privati, ho notizia delle seguenti: Baalè teshuba; Liviath Chen; Atereth tiphereth (Teferinos); Orach Hajm; Or Torà; Terumath Khol; Beth ha-nearim; Beth Joseph (Franco); Chadashim la-beqarim.

mente a Livorno; trattavano le questioni più ardue e più gravi, fra le quali ebbe non poca risonanza quella sabbatiana a cui parteciparono Moshè Pinhero che a Livorno maritò la propria figlia a Joseph Ergas avversario irriducibile di Shabbetai Zevì e iniziò alla Qabbalà Abraham Michael Cardoso portoghese ex marrano, Joseph Ayllon, Jaqob Sasportas, Immanuel Franses, Isac Naar e altri ancora. Qui si imbarcò, per raggiungere il falso Messia, la giovane che doveva essergli sposa.

Nel 1676 ad opera di Moshè Arias, Refael Diaz, Michael De Silva, che avremo ancora occasione di nominare, e Joseph Penso, marrano di chiara fama, veniva fondata l'Accademia letteraria de « los Sitibundos » che dimostra una volta di più come l'ebraismo livornese fosse immesso, fino dagli inizi, nella corrente della cultura generale filosofica, letteraria e scientifica.

Altri commercianti, posteriormente a quelli già nominati, ottenevano nuovi privilegi. Nel 1633 Jacob Franco Albuquerque, venuto da Algeri, otteneva, consenziente la corporazione dei setaioli di Firenze, la privativa a Livorno per la filatura della seta, confermabile in biennio. Nel 1659 il console di Genova scriveva al suo governo che gli Ebrei di Livorno avevano l'appalto nello Stato, del tabacco (1), dell'acquavite e della carta. Numerose famiglie avevano al loro servizio schiavi turchi sì che a un certo momento (1686) lo Stato interviene per controllare e tutelare la loro posizione religiosa. Altre, avevano preso in affitto nella campagna livornese tanti poderi che il Governatore Dal Borro, per incarico granducale, scrive ai Massari (1694) che obblighino il Dr. Angiolo Luna, Moisè Campos e altri, « a fare la disdetta delle vigne che tengono in affitto in questo piano ».Già nel 1665 ben settantasette individui pagavano alla Nazione una tassa annua per essere autorizzati a esercitare la professione di sensali.

La ricchezza aveva dato luogo anche a un lusso sfrenato nella acconciatura e nell'abbigliamento specialmente delle donne, le quali in modo particolare, in occasione di matrimoni, circoncisioni, balli, facevano sfoggio di sfarzosi abiti di seta con guar-

(1) Lo avevano già nel 1654 Abraham e Mosè Vais e Abraham Pardo, i quali chiedevano di essere esentati, per la durata dell'appalto, dalle cariche della Nazione, da cui i negozianti non potevano esimersi.

nizioni di oro e di argento, oltre che di anelli e collane con brillanti e perle; sì che sulla fine del 1687 i Massari d'accordo con i Rabbini pubblicavano una « prammatica intorno al vestire », in cui venivano specificate le stoffe ammesse per gli abiti, e la quantità e la qualità dei gioielli consentiti, e si minacciava il *cherem* a chi avesse contravvenuto a quelle disposizioni.

Qualche anno più tardi (1695) una denuncia anonima informava il governo di Firenze che gli Ebrei livornesi, non contenti delle vigne che possedevano, avevano i calessi più superbi che fossero in Italia e incominciavano a metter su anche carrozze, assumendosi spese elevate che potevano avere ripercussioni dannose sui loro traffici. Il Segretario granducale prega il Governatore di Livorno di adoperarsi con bella maniera perchè si abolisca no le carrozze, e i calessi si facciano più modesti.

Della floridezza delle loro condizioni economiche lo Stato cercava di avvantaggiarsi: già nel 1661 una corrispondenza del conte Bardi, Segretario generale del Granduca, con i Massari, sollecita assai insistentemente « una pronta e generosa risoluzione » sul donativo da farsi al Granduca nel desiderio « di veder sempre accresciute le benemerenze col serenissimo Padrone ». Nel 1688 celebrandosi le nozze del principe Ferdinando figlio di Cosimo III si domanda la partecipazione ebraica al dono nuziale: « Questi nazionali ebrei sono stati tassati in mille pezze, e detta somma l'hanno tra loro ripartita in 140 case » (V. PERA. *Curiosità livornesi;* Livorno, Giusti 1888).

Se in mezzo secolo la popolazione livornese totale era poco più che raddoppiata, quella ebraica era salita da mille a 3500 individui (la cifra di 5000 che si dà generalmente dagli storici non ebrei è esagerata). La Sinagoga si arricchiva sempre più di stoffe pregevoli, di suppellettili di valore, di lampade di argento, sì che nel 1693 si procedeva alla elezione di due Deputati o Depositari della Scuola, di nomina biennale, obbligati in solido e responsabili di tutto quanto concerneva la Sinagoga.

ALFREDO S. TOAFF

(continua)